

QUANDO GRIOT E FULÈR S'INCONTRANO

Come dice il proverbio, come dice la saggezza della lingua wolof:

"Loo ragal dalay gaan kon nimeko"

Ero nella nostra camera da letto, sotto le coperte, la luce era spenta, non riuscivo a dormire.

Stringevo forte forte gli occhi per distogliermi da quel pensiero, il sudore bagnava il lenzuolo che mi copriva il viso.

Sentivo le sue mani sulla mia fronte, poi m'accarezzava il viso con foglie dell'albero *nihma* bagnate d'acqua freschissima, parlava con me, ma non sentivo la sua voce.

Vedevo le sue labbra muoversi, i suoi denti che brillavano.

Le gocce di sangue che uscivano dai suoi occhi cadevano sul mio petto inzuppando le lenzuola.

Anche *lui* era lì di fianco a noi, mi stava sgridando.

-“Ricordi il momento più doloroso durante la circoncisione?”- mi domandava, e io rispondevo:

“No, no che non lo ricordo!”

Lui insisteva: “Eppure è stato il dolore più lacerante che hai mai provato, se hai superato quella prova non devi aver più paura di

nientel!"

La mattina dopo mi sono alzato presto e subito ho guardato verso il suo letto, *lui* non c'era. Meccanicamente ho controllato anche l'altro letto, era vuoto, anche *lui* non c'era.

Non riuscivo a capire se sognavo o se tutto era vero.

Sono uscito dalla camera e mi sono lavato la faccia, sono ritornato e *li* ho ritrovati tutti e due che dormivano.

Ho pensato allora alle ultime parole che mio padre m'aveva detto prima che io partissi per il viaggio, eravamo sotto l'albero al centro del cortile.

"Prima di dormire" mi aveva detto "ricordati di dire *TAAKUM*, *SAAKUM*, *JIAAKUM*, *MAAKUM*, *sanguna ca laafi DJIBRILU maak samak n'Jiaboot*. *TAAKUM* è colui che addormenta gli esseri viventi, *SAAKUM* è colui che li sveglia, *MAAKUM* uccide gli esseri viventi, *JIAAKUM* dà vita. *DJIBRILU* è il messaggero degli spiriti, vola tra il cielo e la terra, devi essere sotto le sue ali per essere protetto".

La sera dopo quando siamo tornati nella camera abbiamo iniziato a parlare dello spettacolo. Io dicevo: "Non ce la facciamo ragazzi" e nel mentre pensavo a questo spettacolo che doveva debuttare in Africa e la mia paura e la mia emozione aumentavano.

Lui mi ripeteva quello che mi aveva detto in sogno la notte prima, allora gli ho creduto e ho cominciato a pensare.

Ho pensato alla storia dei miei vicini di casa: per un lungo tempo aspettarono un figlio ma non riuscirono ad averlo.

Attraverso l'amore, l'aiuto, la comprensione dei vicini, e grazie a Dio, questo figlio nacque.

Guardo il mondo d'oggi e vedo i neonati che vengono buttati nei cassonetti dell'immondizia, nei fossi, nelle strade.

Non c'è più amore tra gli esseri.

Ho pensato di scrivere una storia che faccia riflettere sul mondo d'oggi dove non si riescono più a condividere le emozioni.

Un mondo dove ognuno vuole essere sopra gli altri, dove i potenti continuano a vivere sui deboli.

Ho visto l'Africa, la sua disperante crisi economica che distrugge la sua identità culturale.

Un'Africa che cambia di giorno in giorno e sempre in negativo, che è sorda e non riesce più a sentire la voce dei propri antenati.

Un'Africa che sta perdendo la sua simpatia.

Un'Africa che sta perdendo la sua pulitissima memoria.

Lavorando sulla figura del *griot* e del *fulèr* mi sono sentito un antenato.

Fin dall'inizio del lavoro di ricerca sulla figura del *griot* che abbiamo compiuto in Senegal mi sentivo in imbarazzo e molto emozionato.

Non essendo di famiglia di *griot* mi vergognavo moltissimo ad andare nelle loro case a domandargli delle loro tradizioni.

Sono discendente di una famiglia nobile, e fino ad allora erano sempre stati i *griot* a preoccuparsi delle tradizioni degli altri: dentro di me convivevano paura e coraggio, vergogna e timidezza.

Ai *griot* spiegavo il mio lavoro, parlavo la loro stessa lingua, usavo i loro stessi gesti, ma loro non riuscivano a capirmi.

Dentro di me pensavo di aver detto o di aver fatto qualcosa di male.

Molti *griot* non hanno voluto neppure raccontarmi la loro storia.

Gorgui Thialy Diouf, uno dei *griot* più anziani del quartiere di Guediawaye mi aveva detto: "Sei tu che dovresti farti dire la tua storia, e poi, se anche tu ti metterai a raccontare noi non avremo più storie da narrare". Mi aveva sorriso poi aveva ripreso a parlare: "Tu hai paura di conoscermi mentre io non ho mai avuto paura di parlare coi tuoi nonni tutte le volte che dovevo celebrare una cerimonia" e qui nonno Thialy era diventato molto serio: "Io uscivo di notte tardi quando il villaggio diventa cimitero, quando tutte le anime del villaggio dormono, io andavo sotto la Bentagne del *penc*, l'albero che si trova al centro del villaggio e ripassavo la parte che avrei dovuto recitare durante le cerimonie, e soprattutto mi concentravo sulle genealogie. Io riuscivo a far ridere la gente, io riuscivo a farla piangere. Quando li vedevo piangere cominciavo ad improvvisare ed innestavo sul racconto una storia comica, mescolavo comico e tragico, così anche loro mescolava-

no pianto e riso. Ma ora non è più come un tempo"

"E adesso com'è?" gli avevo domandato.

"Adesso!" mi aveva detto nonno Thialy ridendo

"*TEX TEX TEX*, adesso i veri *griot* si vergognano ad essere *griot*. Adesso sono i *teug* (fabbri) ad essere *laobe* (falegnami), e i *laobe* ad essere *teug*, i *mabo* (genealogisti) sono *guer* (nobili), e i *guer mabo*. Ai miei tempi tutti volevano che fossi io ad officiare alle cerimonie"

Poi aveva riso ancora: "*TEX TEX TEX*", si era alzato in piedi facendo i gesti di un lottatore e aveva cantato: "*Massambay m'bery n'daw bey du raas déemi guddi duma kuman sa moroom duma*" poi si era seduto "Ora io sono *wode* (calzolaio)".

Era passato un po' di tempo senza che mi dicesse nulla, io me ne stavo lì a pensare a questo mondo rovesciato quando di nuovo nella stanza era risuonata la sua risata: "*TEX TEX TEX*, adesso ci fermiamo qui perché la mia esperienza è *guez tanx ci duko Jieel*, un mare non finirà mai".

Ero tornato nella stanza della mia vecchia casa, mi ero addormentato subito e, come fanno sempre, i miei compagni mi erano apparsi in sogno e *lui* mi aveva detto: "Il *griot* è come il mare e ognuno è come si bagna dentro questo mare. Quando usciamo da questo mare, noi ne rimaniamo bagnati, ma lui, il mare continua uguale a se stesso restando al suo posto. La mia arte è la mu-

sica, la mia parola è la musica, io sono un puro *griot*".

Poi *lo* vedevo inginocchiarsi di fronte a suo padre, e con la sua voce di flauto dire: "Padre io ti ringrazio, tu mi hai allattato al seno della musica, e io pensavo che tu mi odiassi quando in cerchio coi fratelli, nel cortile della casa durante la lezione di tamburo tu mi sgridavi e mi picchiavi: oggi comprendo che era amore, la fatica di ieri è l'oro di oggi".

Ora *lo* vedevo coricarsi in riva all'oceano, *l'altro* si avvicinava al bagnasciuga. Con un bastone iniziava a scrivere sulla sabbia. La sua era una lotta con il mare che a volte, con il sopraggiungere di un'onda più grande, cancellava le frasi già scritte.

Lui testardo lottava contro l'oblio delle parole. Le ho trascritte, per quel che ho potuto: "Prima dell'arrivo dell'Islam mio nonno era *griot*. Andava di villaggio in villaggio ad animare le feste. Partiva da Khombol, suo villaggio natale, e girava per tutto il Baol. Mio nonno è stato per me anche padre e soprattutto amico. E' da lui che ho saputo di avere imparato a camminare danzando: la mamma muoveva ritmicamente le mani e io, a tempo, muovevo ritmicamente i miei primi passi. All'età di 6 anni giravo per Diourbel con un *Baye Fall*, non resistevo al ritmo del suo tamburo. Lo seguivo contravvenendo agli ordini. Per fortuna il nonno, come un vecchio baobab, mi proteggeva dall'ira di mio padre. Sento che la mia anima è anima di *griot*".

Negli anni '70 Ibra Thiam era uno dei ragazzi più famosi di N'Diayene Sirakhe, era un mio amico d'infanzia.

Per anni gli stregoni lo avevano seguito, avevano raccolto la sua impronta dalla strada per poter eseguire contro di lui il maleficio dell'orma tagliata.

Di notte gli stregoni incoronavano le scimmie bianche e nel buio facevano riecheggiare il nome di Ibra.

I serpenti entravano nella sua capanna, i suoi animali morivano all'improvviso, la sua casa bruciava, molte strane malattie si accanivano contro di lui.

Alla sua morte tutti i *teug* si allontanarono dal villaggio, molti villaggi della regione litigarono tra loro accusandosi l'un l'altro di essere colpevoli della morte di Ibra.

Nello spettacolo che abbiamo costruito il maleficio dell'orma tagliata accade a molti dei protagonisti e costituisce una delle chiavi del lavoro.

Anche in Africa queste sofferenze degli antenati stanno per essere seppellite e dimenticate sotto terra.

Pensare a questa medicina della sofferenza, raccontare di chi l'ha vissuta, è per noi motivo di riflessione.

Come dice il saggissimo proverbio wolof: "Ieri è passato, ma niente mi proibisce di pensarlo".

Eppure ci vergognamo a parlare la nostra lingua, la lingua dei nostri antenati.

Il mondo di oggi è diverso rispetto al passato. La disgregazione che lo abita non si può superare se lasciamo uscire dalla nostra memoria le antiche storie. Quel mondo aveva una cultura dell'unità. Aveva un legame con il suo passato che il mondo d'oggi rifiuta.

E se i nostri figli rifiutassero di parlare la nostra lingua?

E se costruissero anche per noi bellissime case di riposo?

Dice la saggezza wolof: "La terra è testimone".

Quelle urla di Ibra che io sentivo di notte, oggi sono i cannoni che sentiamo. Le malattie che l'aggredivano sono le malattie che oggi ci uccidono, e oggi come allora a queste malattie non si riesce a trovare rimedio. La sua capanna che bruciava, sono le nazioni che oggi vediamo assediare dal fuoco: Bosnia, Ruanda e le altre mille guerre.

Questo ragionamento potrebbe sembrare un discorso di politica anti-moderna, ma non lo è, la mia è essenzialmente una riflessione culturale, come dice il mio maestro Martinelli.

Ho ancora chiarissimo il giorno in cui Eraldo Baldini ci parlò del maleficio dell'orma tagliata.

Rimasi molto stupito nell'apprendere che anche in Romagna, fino a non molto tempo fa, si praticasse questo maleficio, e di come le varie fasi del rituale risultassero praticamente identiche alle nostre.

Nell'ottantacinque-ottantasei giocavo in una squadra di calcio ed ogni notte precedente il giorno della partita andavamo a fare un bagno in mare.

L'acqua di mare è spirituale: toglie il malocchio, dà energia.

Era il nostro rito propiziatorio.

Una strega ci spogliava ed entravamo tutti in acqua tenendo il corpo e gli occhi rivolti verso terra.

Usciti dall'acqua dovevamo richiudere gli occhi, ci tenevamo per mano l'uno con l'altro, la strega ci riaccompagnava fin dove, riaprendo gli occhi, non avremmo più potuto vedere il mare.

Tornando a casa passavamo dal campo della squadra avversaria e raccoglievamo la terra che loro avevano calpestato.

Ognuno di noi aveva il suo sacchettino di sabbia.

Passavamo poi vicino ad un fiume ed ognuno catturava un rospo.

Arrivati a casa si faceva un buco per terra e vi si versava la sabbia raccolta nel campo nemico.

Si scriveva il nome di uno degli avversari, il rospo veniva messo sotto un peso che pian piano lo soffocava.

Entrando allo stadio dovevamo avere gli occhi chiusi per non incrociare lo sguardo degli avversari; se ciò fosse successo il maleficio si sarebbe rivolto contro di noi.

Se il maleficio funzionava succedeva che gli avversari litigavano tra loro, qualcuno si faceva

male e ai più bravi si gonfiavano i piedi.

Nel nostro quartiere ci sono molti ladri, ma se una famiglia subisce un furto, non è che cerchi il ladro. Si rivolge ad una brava strega. Succede che al ladro, finché non si pente, gli si gonfiano i piedi. Ma anche i ladri hanno i loro riti per difendersi.

Eraldo ci raccontò di un senegalese che dopo essere stato ricoverato in diversi ospedali della Lombardia, e dopo che nessun medico era riuscito a venire a capo della malattia che lo affliggeva, aveva deciso di tornare in Senegal per farsi curare da un guaritore tradizionale perché aveva compreso di essere stato colpito da un maleficio.

E' difficile spiegare queste cose a chi non le ha mai vissute.

Ho sentito molti occidentali dire che queste sono sciocchezze.

Io dico che loro non sanno quello che dicono: non hanno la fede spirituale.

Se uno studioso può combinare elementi chimici in grado di uccidere, un altro studioso può mischiare qualcosa della natura, dell'intimo della natura, che mi può uccidere.

Un medico dell'occidente può, quando ci riesce, farmi una analisi, capire il mio male, guarirmi.

Un guaritore spirituale, può farmi delle analisi e guarirmi.

Ho visto guarire dei pazzi, la medicina era il guaritore che gli sussurrava qualcosa all'orecchio; il mal di testa scomparire dopo che il guaritore

aveva sputato sulla testa dell'ammalato; una frattura ricomposta con il tocco di una mano.

E' incredibile, ma è vero.

Per chi ci arriva.

Anche in Africa si finge di non credere più alla magia, ma essa è presente in ogni atto della nostra società.

L'incontro tra il *griot* e il *fulèr* è stato magico.

Ho le mani nelle tasche e sto camminando da più di tre ore.

Cammino per le strade del borgo.

Cammino perché mi aiuta a pensare, cerco le vie dove abitualmente non passo.

Guardo le case e immagino gli uomini che le abitano, le loro vite, le loro passioni.

Ogni particolare diventa un indizio, una possibilità di ricostruire un ipotetica vita.

Cammino, cammino, cammino.

Sette giorni sono passati da quando, dopo venticinque anni, sono tornato a rivedere la casa dei nonni.

La casa dove è cresciuto mio padre.

E' con lui, con mio padre intendo, che sono tornato a visitare Ponte Santo.

Lo abbiamo fatto passando davanti alle scuole elementari, circondate da alberi-cattedrali, gettando l'occhio al di là dei binari che ora mutilano

e dividono in due il borgo, annusando l'aria nell'avvicinarci alla casa di Mingon dla Cumbara-za alla ricerca di quell'odore, inestricabile miscela di vino nuovo, letame nei campi e budella d'animale lasciate ad asciugare al sole, che intenso mi aveva riempito in un giorno di molti anni prima e che comunque testardo, preciso, nitido, è rimasto negli anni in qualche angolo della mia memoria.

Io e mio padre in macchina ci muovevamo per strade di campagna ben asfaltate, di un nero compatto, strette, a cui hanno rubato le siepi.

La nostra antica casa, di un marrone forte molto intenso che pare trattenere la luce, è posata su un'aia verde.

Ci siamo passati davanti, ho rallentato avanzando lentamente per una cinquantina di metri, in silenzio io e il mio vecchio l'abbiamo seguita con lo sguardo.

La casa è scivolata sulla nostra sinistra e poi, per vederne ancora un poco, incuranti di ciò che avevamo davanti, ci siamo ritrovati con lo sguardo perso all'indietro. Mi sono fermato poi ho iniziato una faticosa inversione sotto gli occhi indagatori di un gruppo di braccianti, mio padre mi ha detto: "Non ne conosco più neanche uno".

Finita l'inversione, siamo ripassati davanti a casa, poi ci siamo allontanati.

Camminando controllo lo stato di salute degli alberi: sono preoccupato per la salute di questi parenti.

Con la visita alla casa dei nonni avrei voluto iniziare il lavoro sullo spettacolo e come invece succede spesso nella vita, le cose sono andate diversamente.

Solamente dopo un anno dal debutto in Senegal di *Griot Fulèr* sono riuscito a rivedere quella casa, a rivedere quell'aia.

Eppure quell'aia che non ricordavo più era stata una delle porte d'entrata nel lavoro.

Nel periodo d'ideazione di *Griot Fulèr* partivo rombando da quell'aia su una vecchia Guzzi, idealmente volavo da S.Pancrazio a Imola, da Campiano a Savarna, mi tuffavo nel passato e facevo ritorno nel presente: attraverso campi, zone appena bonificate, stalle e pinete.

Pensavo a quell'aia che non c'era più e volevo che nel lavoro fosse presente la sua anima.

Aia come corte, cortile, luogo dello scambio, del baratto di sentimenti, ragioni, risa e pianti, storie.

Aia come spazio della comunicazione tra viventi, come spazio della condivisione delle commedie e delle tragedie della vita.

Aia nei cui angoli, appoggiati ad un muro, nelle notti che ci vedono svegli, ci ritroviamo a guardare i morti che l'hanno abitata.

Non c'è nostalgia nel pensare a quell'aia.

E' una direzione dove cercare le mie radici d'attore.

Una delle mie verità.

Per essere *fulèr* in questo fine millennio ho dovuto camminare molto.

Un *fulër* rinato davanti ad una platea nera, in una città nel centro del Senegal. Spaesato. Altro.

Continuo ad esplorare i segreti delle vie attorno a casa, ed è sempre stupefacente constatare quante cose non si conoscano, anche se da sempre sono lì, a due passi da noi.

Penso a questo teatro che cerca la propria ragione d'essere in diversi continenti e al suo accanimento nel restare legato alle proprie radici biologiche, storiche, tradizionali.

Prima di uscire di casa ho appuntato sul mio quaderno questa frase di Artaud: "Il teatro non potrà ritrovare sé stesso se non fornendo allo spettatore veridici precipitati di sogno, nei quali il suo gusto per il delitto, le sue ossessioni erotiche, la sua primitività, le sue chimere, il suo senso utopistico della vita e delle cose, persino il suo cannibalismo si riversino su un piano non convenzionale e illusorio, ma interiore".

L'antenato Artaud ci scuote, c'illumina, prende a ceffoni il nostro cervello, ci costringe al confronto con la sua pazzia illuminante, con la sua cecità che vede oltre il buio.

Penso che quell'aia abbia a che fare con il senso utopistico della vita e delle cose, abbia a che fare con la mia primitività e sento che quella platea nera davanti alla quale è rinato il *fulër* è nell'oggi lo spazio dove superare la convenzione e l'illusione e dove recuperare interiorità.

Sento da sempre di appartenere ad un mondo dal quale appena ho potuto sono fuggito.

Un mondo che da sempre sento il bisogno di rappresentare.

A metà del secolo scorso la mia famiglia caricò tutte le sue povere cose su un carro.

Partimmo dall'aia di casa, tutti in fila dietro il carro, i bambini correvano su e giù lungo questa strana processione.

Il viso degli uomini tradiva a volte rassegnazione, altre volte sui loro volti si leggeva la rabbia di dover compiere un'azione così stupida, così inutile e quel che più "bruciava" era il doversi piegare a quell'atto servile.

Eravamo mezzadri, erano passati cent'anni da quando abitavamo in quella casa ed in base alla legge ora dovevamo abbandonarla, per poi tornare dopo aver compiuto un giro attorno ad essa.

E i cent'anni prima? Forse anche cent'anni prima eravamo sempre lì a girare in tondo.

Nei primi anni del secolo, sempre mezzadri, ci trasferimmo ad Ortodonico.

Mio padre ricorda suo nonno Luigi e i suoi sette figli: Pasquale il più grande, fattore del podere; Giovanni; Carletto, padre di mio padre; Tugnon, il più giovane, ancora in vita e oggi decano della famiglia; Mingon che andò a fare il tranviere a Bologna; la Gianina; la Catarena. L'ottavo figlio si chiamava Vincenzo e morì nella guerra

quindici-diciotto.

Nella famiglia erano rappresentate tutte le fedi politiche: Giovanni fece la marcia su Roma, Pasquale era papalino e chiesaiolo, Carletto, mio nonno, era socialista d'Andrea Costa.

Durante le sere d'inverno, nella stalla, si alternavano il gioco delle carte e furibonde dispute politiche.

Nonno Luigi era addetto all'abbeveraggio delle bestie. Era un lavoro che svolgeva con grande destrezza nonostante la sua cecità, una mano sulla pompa e l'altra a controllare il livello dell'acqua nell'abbeveratoio. Si faceva leggere da mio padre i resoconti di guerra. "E l'Italia cosa fa avanza, è ferma?", "E su quell'altro fronte arretra?".

A tavola nonno Luigi era oggetto di scherzi, il più frequente consisteva nel sostituirgli il vino con l'acqua. Una volta reagì sputando l'acqua in faccia a Pasquale. In un'altra occasione prima che Giovanni riuscisse ad avvicinarsi alla sua caraffa lo colpì violentemente col bastone sulla mano.

Dopo la guerra riuscimmo a riprenderci grazie all'acquisto di un trattore Landini testa calda, "un trattore che andava sempre" dice mio padre.

A diciassette anni sono in fabbrica, all'Anic di Ravenna, come mio padre: è il 1975.

Lì ho incontrato Zabaron, l'unico *fulèr* che abbia mai conosciuto.

Alto circa un metro e settantacinque, Zabaron

pesava più di 120 chili. Ad ogni turno, con regolarità degna di un monaco, controllava il suo peso sulla bilancia per i sacchi. Se s'accorgeva d'aver perso anche solo mezzo chilo andava subito negli spogliatoi a buttar giù un boccone.

Zabaron non aveva abiti con le maniche, compresi i giubbotti invernali: sosteneva che era dannoso tenere le braccia al caldo.

Durante gli intervalli sul lavoro, quando una squadra al completo era negli spogliatoi a consumare il suo pasto, Zabaron sedeva a capo tavola. Terminato il pasto iniziava uno dei suoi racconti: si faceva silenzio, e a tutti piaceva perdersi nelle sue parole, nei suoi gesti, nella sua grande faccia, nelle sue esagerazioni, nelle sue invenzioni. In quei momenti non c'era più fabbrica, più sacchi da riempire e da spostare, non c'era più "il tempo" che in ogni altro momento dava così da fare alla mia testa: "Quanto manca alla fine del turno?", "Quanti sacchi abbiamo fatto in quest'ora?", "Quanto tempo resta per me e per le mie cose?".

Mi sentivo come i miei antenati, come cent'anni prima, come altri cent'anni prima, ero sempre lì a girare in tondo.

Quando si è bambini si prendono posizioni che senza saperlo ci guideranno per tutta la vita.

I miei eroi, i miei re, i miei diavoli e streghe, i volti della passione, dello sberleffo, la gente che amo e che conosco, hanno corpo e faccia di operai, contadini, ragazzi delle periferie.

Li immagino come i senza voce.

Ora quasi non li riconosco, annacquati da questo mondo-gelatina: appiattimento e anestesia.

Continuo a cercare in quei volti i segni della carne-verità.

Anche questa notte non ho dormito, ho lucidato la spada con ardore.

Ho ripensato alla genesi di questo lavoro e mi sono rivisto in macchina con Marco, mio maestro e amico, stavamo andando verso Milano in uno dei nostri mille viaggi: eravamo tra Bologna e Modena dove al termine della tangenziale l'autostrada torna a tre corsie, primavera inoltrata, sole.

Marco mi aveva suggerito di incrociare il mio lavoro sul *fulèr* con il desiderio degli altri miei compagni di approfondire la loro ricerca sul *griot*.

Ho pensato al musicista pazzo, quando lui mi diceva di come stesse nascendo la musica per lo spettacolo e di quale rapporto avesse con il *griot*-musicista: "Per entrambi la musica è una cosa viscerale che nasce da dentro e nell'uscire le due musiche s'incontrano volentieri, il *tama* (tamburo parlante) e il violino sono due stazioni telegrafiche poste sulle due sponde del Mediterraneo. Scavalcando i confini delle nostre culture siamo costretti a trovare nella musica quello che c'è di universale.

Quello che ci guida in questa ricerca è il ritmo, piuttosto che la melodia. La potenza primordiale, fondamentale del colpo ripetuto sulla pelle tesa che, prima di qualsiasi altra sovrastruttura fa da base, da confine, è come il letto di un fiume nel quale la melodia può scorrere tranquilla, perchè sorretta e guidata verso il mare delle possibilità".

Ho ripensato all'*altro* che stava costruendo la scena, ai suoi balbettii, alle parole sconnesse per dirmi dello spazio che stava realizzando: "Un tappeto e un fondale che devono essere *brousse* e aia, devono essere la placenta che v'avvolge. Sai ho pensato" mi diceva "di utilizzare la iuta, fibra vegetale e l'albero sarà un albero senza radici, posto in alto, senza contatto con la terra. Sul fondo una porta che utilizzerà solo il coro degli antenati quando se ne andrà per l'ultima volta. Per illuminare la scena utilizzeremo dei fuochi, perchè le ombre dei vostri corpi siano ombre in movimento come le ombre di chi ci ha preceduto che, per chi sa guardare, sono ombre che hanno vita, che ci parlano".

Ho ripensato alla magia di questo incontro con il *griot*, alla magia di questi incontri.

Ho reclinato il capo sul guanciale, ho abbracciato la spada, fuori la musica di una pioggia intensa.

Ho sognato ancora questo teatro che trova una sua potente ragion d'essere nel legame

Griot Fulèr

tra gli uomini che lo costruiscono e lo sognano.

Ora riposo.

Il griot e il fulèr

*Luigi Dadina, Enrico Isola, Danilo Maggio,
Mandiaye N'Diaye, El Hadji Niang, Mor Awa Niang*